

How often do you think about the Roman Empire?
Se i social network pensano all'Impero Romano più degli antichisti.

Abstract

La società post-digitale è caratterizzata da un forte interesse per l'antica Roma che ha ormai invaso anche i social network. Tuttavia, questa esplosione di attenzione lascia gli antichisti ai margini: Roma è ovunque, ma difficilmente la società riconosce ai professionisti del settore un ruolo di guida o un'autorevolezza particolare. Questo accade anche perché il divario tra il pubblico – persino quello colto o para-professionale, come gli insegnanti della scuola secondaria – e la ricerca accademica è diventato enorme. Tale distanza è stata accentuata dall'iper-specializzazione, che a sua volta è stata determinata anche dalla riduzione quantitativa e qualitativa del tempo dedicato alla ricerca.

Ma c'è di più: l'eccessiva frammentazione in nicchie ha portato gli stessi studiosi a smettere di leggere il lavoro dei colleghi. Parallelamente, le candidature per i bandi più prestigiosi non richiedono più la presentazione delle pubblicazioni, ma solo una sorta di bibliografia commentata, in cui l'autore elenca i titoli dei propri lavori e ne descrive rilevanza e impatto. In questo contesto, la diffusione di sistemi di intelligenza artificiale capaci di leggere centinaia di PDF e riassumerli in modo già oggi abbastanza soddisfacente potrebbe dare il colpo di grazia alla pratica della lettura della bibliografia. Di conseguenza, la domanda fondamentale è: perché e per chi si scrive la ricerca umanistica nella società post-digitale?

The post-digital society is marked by a strong fascination with ancient Rome, which has now permeated even social media. Yet this surge of interest has largely left professional classicists on the margins: Rome is everywhere, but society seldom acknowledges scholars in the field as guides or authoritative voices. This disconnect stems in part from the widening gap between the public – including educated or para-professional audiences such as secondary school teachers – and academic research. The divide has been exacerbated by increasing specialization, itself a consequence of both the quantitative and qualitative erosion of time available for research. More than that, excessive fragmentation into scholarly micro-niches has led researchers to stop reading one another's work.

At the same time, applications for prestigious research grants no longer require submission of full publications, but merely annotated bibliographies in which applicants list their outputs and describe their significance and impact. Within this landscape, the rise of AI tools capable of scanning hundreds of PDFs and generating reasonably accurate summaries may deliver the final blow to the already weakened practice of reading scholarly literature.

Against this backdrop, the fundamental question emerges: why – and for whom – is humanities research written in the post-digital age?

I. La Roma-mania che ci ignora

Nonostante le frequenti messe in discussione, il fascino che l'antichità greco-latina esercita sul pubblico resta non solo immutato ma, forse, perfino accresciuto dalle possibilità offerte dal digitale. In effetti, l'antico ha letteralmente invaso le sedi ricreative virtuali in cui il mondo post digitale passa molto (troppo?) tempo, a partire da Instagram e Facebook, dove le pagine dedicate a Roma contano numeri imponenti di iscritti¹. Su X spopolano gli arditi paragoni tra l'attualità e Roma antica, stimolati dalle uscite, non sempre felici, dello stesso proprietario della piattaforma, Elon Musk². Anche YouTube offre numerose pagine di divulgazione a tema "antica Roma" e le piattaforme di streaming hanno a catalogo diverse serie ambientate nel mondo romano³. Neppure TikTok è esente da questa Roma-mania: per mesi, infatti, ha impazzato il bizzarro trend delle donne di ogni età che chiedevano a bruciapelo ai loro partner *how often do you think about the Roman Empire?*, quante volte al giorno pensassero all'Impero Romano, ottenendo curiose risposte che variavano da "spesso" a "più volte al giorno"⁴.

Tale interesse non è solo confinato alla sfera dei nuovi mezzi di comunicazione, ma persiste anche nei formati tradizionali; basta infatti consultare le varie classifiche di Amazon, pur nella loro motilità, per trovare numerosi libri dedicati all'antica Roma, scritti da autori più o meno noti, capitanati da *Quando eravamo i padroni del mondo* del giornalista Aldo Cazzullo. Il titolo strizza l'occhio alla memoria trionfalistica di Roma come passato glorioso dell'Italia e non è privo di sottotesti e di potenziali strumentalizzazioni politiche. È probabile che queste non fossero nelle intenzioni dell'autore ma certamente hanno rappresentato un'ottima strategia di marketing per il libro, al decimo posto nella classifica generale dei più venduti del 2023⁵.

¹ Su Facebook, la pagina "Apostrofare Catilina in Senato...", che dedica all'antico uno sguardo ironico, oltre a organizzare tornei dedicati ai "Mosaici Brutti" e alle traduzioni più improbabili incontrate dai docenti nei compiti in classe, ha circa 170.000 followers; "Il greco antico" 60.000, "Scripta manent - bar di Roma antica" conta quasi trentacinquemila iscritti. Numeri meno roboanti su Instagram, anche per la natura più fotografica del social, dove comunque si registra il buon successo di Legonium "when Lego meet Latin". Sul rapporto tra antichistica e social media, in particolare Facebook, cf. AUDANO (2022).

² La strumentalizzazione dell'antichità romana da parte di Elon Musk, che attribuisce la "caduta dell'Impero" non solo alle cosiddette invasioni barbariche, ma anche al calo demografico (una delle sue frasi preferite è «Rome fell because the Romans stopped making Romans»), ha già suscitato ampie critiche da parte dell'accademia. Mary Beard, forse la più nota antichista a livello pubblico nel mondo anglofono, ha liquidato alcune delle affermazioni di Musk con un netto «Nine times out of ten it is sheer rubbish» (nove volte su dieci è pura spazzatura), pronunciato durante un'apparizione televisiva. Successivamente, Beard ha approfondito il tema in forma scritta, pubblicando un articolo critico sullo *Spectator* in cui smonta alcune delle tesi propagandate da Musk: *Elon Musk is wrong about the Roman Empire* (<https://www.spectator.co.uk/article/elon-musk-is-wrong-about-the-roman-empire/>).

³ Per limitarci ad alcuni esempi, Sky propone la serie *Domina*, una libera interpretazione della vita di Livia, moglie di Augusto, e *Romulus* ("L'origine di Roma, oltre la leggenda"). Su Netflix sono disponibili almeno due produzioni: una serie generale, *The Roman Empire*, e una dedicata a Cleopatra, intorno alla cui identità razziale – se dovesse essere interpretata da un'attrice bianca o nera – i media hanno discusso per mesi, una querelle talmente accesa da richiedere l'intervento del governo egiziano (*NBC News*, 2023). Su Prime, invece, si trova *Those About to Die*, dedicata ai gladiatori. Questi aspetti di fortuna (e sfortuna) dell'antico sono stati oggetto di una recente e utile sistemazione in TRAINA (2023).

⁴ Anche questo trend ha, in realtà, profonde implicazioni politiche: interrogarsi sull'Impero romano negli USA è spesso un modo obliquo per invitare a una riflessione sull'impatto dei flussi migratori, nella convinzione – diffusa a livello di cultura di massa – che l'Impero romano sia stato "distrutto dagli immigrati" (*The Washington Post*, 2023), una lettura che, anche nel contesto italiano, non è priva di appeal comunicativo e commerciale (cf. nota successiva).

⁵ Lo stesso è accaduto al giusromanista Giuseppe Valditara, attuale Ministro dell'Istruzione e del Merito, il cui saggio *L'immigrazione nella Roma antica: una questione attuale* (RUBBETTINO, 2015) è stato ripubblicato dal quotidiano *Il Giornale* e venduto l'anno successivo (2016) in allegato con un titolo

Eppure, tale esplosione di antico digitale non ha comportato un aumento alle iscrizioni al liceo classico, ormai da tempo in trend negativo, né a quelle dello scientifico tradizionale, ovunque surclassato dalle sezioni delle Scienze Applicate. Lo stesso vale per la LM-15, la laurea magistrale in *Filologia, letterature e storia dell'antichità*, che registra in modo pressoché uniforme una flessione del numero di iscritti, più o meno marcata a seconda delle sedi. Qui il problema è duplice: da un lato, la LM-15 non riesce a trattenere tutti gli studenti del triennio in Lettere con curriculum antico; dall'altro, i requisiti di conoscenza delle lingue antiche tendono a scoraggiare l'accesso di studenti provenienti da altri percorsi, che, sempre più spinti a laurearsi nel minor tempo possibile, non di rado ritengono che non valga la pena intraprendere un percorso che richiederebbe loro di rinfrescare le conoscenze liceali, se le possiedono, o addirittura di acquisirle da zero. In quest'ultimo caso, si tratterebbe di uno sforzo considerato del tutto antieconomico in un contesto dominato dalla pressione all'acquisizione rapida e (se possibile) indolore dei CFU. E questo nodo, in un'università sempre più focalizzata sul numero degli iscritti, è probabile che nei prossimi anni verrà prepotentemente al pettine, con conseguenze che potrebbero essere dolorose per la LM-15, che in non poche sedi potrebbe essere chiamata alla scelta tra morire o snaturarsi.

Nella società post-digitale sembra pertanto mancare una connessione tra il diffuso desiderio di discutere dell'Impero Romano e il riconoscimento del ruolo dei suoi studiosi: da un lato, cresce l'interesse per l'antico, dall'altro, diminuisce l'attenzione verso i suoi professionisti e i relativi percorsi formativi. Roma è ovunque, ma l'antichista non c'è. Colpa della presunta chiusura autoreferenziale dell'accademia nella propria torre d'avorio? Non sembra.

Oggi, infatti, l'accademia è formalmente tenuta ad aprirsi alla società attraverso l'istituto della Terza Missione, che comprende le attività con cui l'Università diffonde la conoscenza prodotta dalla ricerca e favorisce lo sviluppo culturale generale; nel caso delle discipline umanistiche, queste attività si concretizzano principalmente in convegni e iniziative di divulgazione. Eppure, nonostante tale spinta istituzionalizzata – la terza missione è oggetto di valutazione – questo meccanismo funziona pochissimo. E funziona pochissimo perché, come ha notato di recente Claudio Marazzini, già ordinario di Storia della lingua italiana e presidente dell'Accademia della Crusca, le facoltà umanistiche, quando provano a intercettare il pubblico, si trovano a competere con una concorrenza folta e agguerrita: Accademie, Istituti di Cultura, Università Popolari e della terza età. Si aggiunge poi la serie dei nuovi attori culturali, come gli *influencer* della cultura, tutte figure dotate di una spiccata attitudine alla comunicazione, cosa che non sempre l'accademico ha e che (per ora) non compare tra i requisiti per il reclutamento⁶. Di

decisamente più sensazionalistico: *L'Impero Romano distrutto dagli immigrati: come i flussi migratori hanno fatto collassare il più imponente stato dell'antichità*. Quando la questione è tornata all'attenzione pubblica all'indomani della sua nomina a ministro, Valditaro ha replicato tramite l'Ansa, attribuendo all'editore la scelta di un titolo di maggior impatto comunicativo: «Tutto questo succede, come sempre, quando un giornale pubblica un libro come allegato e quindi è l'editore a scegliere il titolo per rendere il lavoro più accattivante».

⁶ <https://www.rivistailmulino.it/a/necessaria-la-terza-missione-per-l-universita>. Ha proseguito il dibattito l'italianista Claudio Giunta, preoccupato dalla prospettiva che, sedotti dalle strette di mano e dai facili applausi che garantirebbe la Terza Missione, gli accademici trascurino le altre due: la ricerca e la didattica (<https://www.ilpost.it/2025/01/09/giunta-le-missioni-delluniversita-sono-due-non-tre>): «Come attività normata e premiata [sogg. la terza missione] rischia di diventare lo sport preferito di chi non ha tanto a cuore né la prima né la seconda missione, e ama sentire il suono della propria voce, o vedere il proprio nome scritto sui manifesti: pessima razza di esseri umani. No, no: bisogna fare poche cose, con più cura; e limitare,

conseguenza, la terza missione dell'università non solo stenta a distinguersi nel mare di proposte, ma anche là dove incontra un qualche successo di pubblico si parla di qualche decina di persone, al massimo centinaia, numeri risibili rispetto a quelli che gratificano i professionisti della creazione di contenuti social⁷. Merito della maggiore abilità comunicativa degli *influencer*? Certamente, ma non solo: chi si occupa dell'antichità in qualità di esperto qualificato, si porta sulle spalle anche la responsabilità professionale, da cui derivano comprensibili e legittime esitazioni di fronte alla prospettiva di attrarre il pubblico tramite semplificazioni eccessive, attualizzazioni improprie, distorsioni intenzionali o una dissacrazione fine a se stessa, tutti approcci che rischiano di compromettere la credibilità dell'antichistica come disciplina, riducendola a un semplice repertorio di aneddoti. E se è già spiacevole osservare questa deriva in semplici amatori, ciò è sicuramente ancor meno accettabile da parte della comunità scientifica se ad abbandonarvisi è un proprio membro.

Questo però non esime l'antichista dall'interrogarsi sulla consistenza effettiva del proprio pubblico e anche sul suo ruolo all'interno della società. Se, infatti, rispetto al grande pubblico oggi i professionisti dell'antico sono presenze evanescenti o titubanti – in ogni caso scarsamente incisive – il problema è che altrettanto grande è la distanza che li separa dal pubblico colto o para-professionale, come i colleghi che insegnano nella scuola secondaria, che raramente vengono intercettati dalla divulgazione accademica o dalla ricerca. Questo è un problema nuovo: nel passato, infatti, saggi come *Il pensiero storico classico*, *La rivoluzione Romana*, o *Orazio e l'ideologia del principato* o *Properzio e l'integrazione difficile*, tanto per limitarsi a un elenco del tutto estemporaneo, sono stati spesso letti, compresi ed apprezzati anche dai colleghi di discipline sorelle, dagli insegnanti e dalla persona colta non specialista. Quindi, hanno avuto – come si dice in gergo tecnico – un grande *impatto*, e lo hanno fatto prima ancora che si formalizzasse il concetto stesso di “impatto” per valutare la rilevanza di una pubblicazione⁸. Oggi non è

non moltiplicare, le occasioni di distrazione dai compiti primari dell'università». Il discorso ovviamente è condivisibile, ma parte dal presupposto che le iniziative di Terza Missione godano di un successo travolgente, cosa che nella realtà – come ben notava Marazzini – è spesso più un auspicio che una realtà, cf. *infra*.

⁷ Edoardo Prati, il ventunenne studente di Lettere Classiche dell'Alma Mater di Bologna, divulgatore dell'antico e della letteratura in genere, conta su Instagram più di 600.000 follower. A partire da febbraio 2025 ha iniziato un tour nei teatri con “Cantami d'Amore”, uno spettacolo che “mescola in maniera unica e delicata la visione delle cose di Edoardo alle pagine più belle della letteratura classica e della musica da Lucrezio a Battiato” (<https://www.ticketone.it/artist/edoardo-prati/>). A oggi lo spettacolo ha conosciuto più di venti date nelle principali città italiane attirando – e a pagamento! – studenti liceali, docenti e pubblico colto, ovvero proprio quel pubblico che si tenta di intercettare (con esiti e numeri ben diversi) con le iniziative gratuite di Terza missione. Lascio volontariamente fuori da questo discorso Alessandro Barbero, ex collega presso l'Università del Piemonte Orientale, che peraltro di recente, annunciando la propria scelta di andare in pensione ben prima del tempo, ha sollevato in modo molto netto il tema della deriva burocratica dell'Università (*La Stampa*, 2024). Seppur possa sembrare un paradosso, Barbero solo tangenzialmente potrebbe essere inserito in questo discorso, in quanto il suo clamoroso successo sul web non è in alcun modo gestito da lui, che – come è noto – non possiede profili social. Le seguitissime pagine che lo riguardano e che postano video e audio tratti dai suoi interventi, così come il celeberrimo podcast che, soprattutto durante la pandemia, ha registrato numeri da capogiro, non sono di sua proprietà o gestione, ma opere artigianali e volontarie da parte di affezionati fan. Dunque, alla base di una fortunatissima e assai influente presenza digitale non vi è – a differenza di tutti gli altri casi – alcuna strategia di *content creation* da parte di Barbero. La sua indiscutibile capacità comunicativa, unita ad una solida preparazione scientifica e capacità di indagine, ha generato sì uno dei più grandi fenomeni social legati alla cultura degli ultimi anni, ma – caso più unico che raro – lo ha fatto indipendentemente dall'autore che, in prima persona, continua a praticare una attività di divulgazione che potremmo definire pre-digitale (libri, conferenze, apparizioni televisive), trasformata poi in un fenomeno digitale dal pubblico stesso, che diffonde spontaneamente e in modo capillare questi contenuti “tradizionali” sui social.

⁸ D'altro canto, però, queste pietre miliari dell'antichistica a valutarle con criteri attuali rappresentano *un solo* prodotto della ricerca. Un'altra delle battute che circola sulla rete dice che i grandi maestri della

più così: la ricerca scientifica è ormai lontana anni luce dalla società, generalista o colta, che assai di rado si accosta (o meglio, riesce ad accostarsi) a saggi e monografie scientifiche. Tra l'altro, anche volendo, in molti casi non saprebbe nemmeno dove reperirle, queste monografie. Pubblicati in tirature sempre più limitate – spesso inferiori al centinaio di copie – molti volumi non vengono più acquistati nemmeno dalle biblioteche specializzate, sempre più colpite da tagli e riduzioni, e ormai orientate, per ragioni di spazio ed economia, all'acquisto di collane digitali. Di conseguenza, numerose monografie scientifiche non circolano se non grazie all'iniziativa personale dell'autore, che provvede a spedirle direttamente a colleghi e istituzioni.

Date queste premesse, la conseguenza a cui saremmo indotti a giungere è la seguente: oggi la ricerca scientifica si rivolge principalmente ai colleghi, ovvero agli addetti ai lavori. È così? La maggior parte degli accademici risponderebbe con un sereno sì.

Peccato, però, che nella società post-digitale questo sì rischi di essere drammaticamente falso.

II. Prodotti in cerca di lettori

La necessità di misurare quanti siano i lettori *effettivi* di quello che, nel gergo italiano della valutazione accademica, viene definito “prodotto della ricerca” è comune a ogni ambito disciplinare. Nel campo delle scienze dure questa necessità ha trovato una risposta – seppur tra discussioni e controversie – negli indicatori bibliometrici, che applicano tecniche matematiche e statistiche per misurare in termini numerici l'*impatto* di un *prodotto della ricerca* sulla comunità scientifica di riferimento⁹.

Nonostante i non pochi tentativi in direzione contraria, ad oggi le scienze sociali e soprattutto umanistiche ancora resistono alla bibliometria: le riviste più prestigiose del settore sono sì entrate nelle banche dati citazionali *Web of science* e *Scopus* che ne sono alla base, ma fortissime restano le riserve verso un sistema che determina il valore di uno studioso sulla base del numero di citazioni che i suoi lavori ricevono negli anni. Qualora costretta alla caccia alla citazione, la ricerca umanistica vedrebbe infatti abbandonata l'indagine su autori, testi e periodi storici meno frequentati, ma proprio per questo ancora bisognosi di sistemazione filologica o approfondimento critico. Allo stesso modo, l'algoritmo della bibliometria, con il suo focus pressoché esclusivo sulle riviste, marginalizza in modo inaccettabile gli esiti della ricerca per noi più usuali e fondamentali, come le monografie, le miscellanee e perfino le edizioni critiche¹⁰.

Il rigetto – almeno teorico¹¹ – di un approccio bibliometrico non sta però sollevando le discipline umanistiche dalla riflessione su quale sia la reale portata e consistenza del pubblico a cui le sue pubblicazioni si rivolgono. Certo, la ricerca umanistica, e soprattutto

disciplina, quelli a cui dobbiamo la parola definitiva su moltissimi temi, con i criteri di oggi non troverebbero mai una cattedra universitaria: la loro produzione, intesa in termini di consistenza, continuità e collocazione editoriale, non soddisfa minimamente i valori soglia stabiliti dal sistema dell'ASN, cf. *infra*.

⁹ Gli elementi tradizionalmente considerati nell'analisi bibliometrica sono: i) il numero di pubblicazioni di un autore; ii) il numero di citazioni ricevute da ciascuna pubblicazione (*citation index*); iii) il numero di citazioni ricevute dalle riviste (*Impact Factor*); iv) l'*H-Index*, un indice proposto nel 2005 dal fisico Jorge E. Hirsch per quantificare la performance individuale di un ricercatore combinando prolificità e impatto, ovvero il numero delle pubblicazioni con il numero delle citazioni ricevute.

¹⁰ Cf. OLEJNICZAK – SAVAGE – WHEELER (2022).

¹¹ A oggi, su IRIS le maschere di inserimento dei prodotti della ricerca, anche umanistici, chiedono di dichiarare la “rilevanza” del proprio prodotto, con particolare attenzione alla “presenza di coautori internazionali” e agli obiettivi dell'Agenda 2030 che quel determinato prodotto dovrebbe aiutare a raggiungere, segno del fatto che è comunque in atto un tentativo di guidare anche i settori non bibliometrici verso il raggiungimento di un “impatto” condiviso e il più possibile globalizzato.

antichistica, si è sempre mossa nel tempo non cercando l'orizzontalità del contemporaneo ma la verticalità della diacronia: forse questa nota filologica che sto scrivendo oggi verrà letta da molti meno dei ventitré lettori manzoniani, ma durerà nel tempo e servirà almeno per decenni¹². Non a caso, quando troviamo un articolo degli anni 2000, di solito lo cataloghiamo mentalmente tra i “recenti”, né una buona ricerca potrebbe escludere a priori articoli e saggi di fine Ottocento, considerandoli inutili solo perché datati¹³. Eppure, la spinta, anche istituzionalizzata, verso la quantificazione della rilevanza e dell'impatto del proprio *prodotto*, spinge innegabilmente anche le discipline umanistiche a interrogarsi sulla rilevanza all'interno della comunità scientifica. *Quanti leggeranno questo mio articolo?*

Partiamo dalle nostre stesse abitudini. Fino a qualche anno fa, ricevere un estratto di una nostra pubblicazione, in pdf o cartaceo, significava inviarlo immediatamente alla rete di colleghi interessati e attendere il loro giudizio. Oggi, invece, la prima azione è quella di caricarlo su una piattaforma, a iniziare da IRIS (Institutional Research Information System), il repository istituzionale, fondamentale per le campagne di VQR, per l'ASN e per le valutazioni interne legate alla produttività. Saziata la fame di questo drago vorace, di solito si procede al caricamento anche su altre piattaforme dell'intera pubblicazione (se in Open Access), oppure di un'anteprima. E questo non è affatto un male: se, da un lato, la diffusione di questi database rende obsoleta la prassi di inviare gli estratti a una piccola cerchia, dall'altro ci offre la speranza di rendere la nostra ricerca potenzialmente accessibile a tutto il mondo, raggiungendo – soprattutto quando scritta in inglese – anche studiosi (che ci auguriamo vivamente esistano) interessati alle nostre stesse tematiche, ma a noi sconosciuti.

Che la consistenza effettiva del pubblico sia, per l'accademico, un tasto dolente è reso evidente dalle strategie di marketing adottate da queste stesse piattaforme. Academia, una delle più diffuse, ha come strategia commerciale primaria e martellante il dirci che centinaia di persone stanno citando i nostri articoli o cercando il nostro nome: abbonandoci, potremo scoprirne l'identità¹⁴. Sarebbe curioso sapere se tale messaggio – ovvero l'idea che tutti li stiano citando – raggiunga anche i numerosi utenti chiaramente fake che la popolano¹⁵. Ugualmente più orientata alle esigenze di mercato che non all'*amica veritas*, è poi la sezione *analytics* di Academia, che permette di visualizzare il numero di volte in cui un nostro articolo è stato scaricato. Curiosamente, i dati forniti sono, in media, molto superiori rispetto a quelli presentati da piattaforme analoghe, come Google Scholar o ResearchGate. Le ragioni di questo disallineamento nei numeri sono molteplici: in primo luogo, il semplice fatto che Academia è una delle piattaforme più utilizzate, se non la più diffusa. Nonostante le numerose critiche da parte di chi le contesta

¹² Per servire i posteri, tuttavia, è necessario che essi sappiano ancora il latino o il greco o pratichino la filologia, cosa ad oggi non così scontata, cf. *infra* n. 25.

¹³ La natura di “prodotto a lunghissima conservazione” della nostra ricerca è poi anche alla base della diffidenza con cui – nonostante gli strumenti tecnici esistano da decenni – le edizioni critiche digitali stentano a prendere piede: una volta pubblicato, un libro esiste, viene depositato e per legge conservato nelle Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze. Di conseguenza, è altamente probabile che almeno una copia sopravviverà nei decenni e – si spera – nei secoli. Sfortunatamente, lo stesso non può essere detto per i grandi progetti digitali, la cui gestione, manutenzione e sopravvivenza sulla lunga distanza continua a non essere percepita come una responsabilità di quello stesso ente, anche pubblico, che ha fornito il finanziamento iniziale, cf. *infra* p. 53.

¹⁴ In realtà questa promessa, così evidentemente contraria a ogni legge per la protezione dei dati personali, è una strategia pubblicitaria: chi si abbona alla versione Premium può semplicemente conoscere il ruolo accademico dell'utente che scarica la pubblicazione o visita il nostro cv, non certo nome e cognome. Sempre che poi questo ruolo sia aggiornato e/o corrisponda al vero, visto che dichiararlo o no, così come quale affiliazione universitaria indicare, è una libera scelta dell'utente, la cui veridicità non viene in alcun modo controllata né da Academia, né dalle varie istituzioni universitarie (cf. nota successiva).

¹⁵ Tanto per limitarsi ad una ricerca casuale, ad oggi su Academia sono presenti gli utenti “mio cugino Roberto” ([MioCuginoRoberto](#)); “tuo cugino” ([TuoCugino](#)), oppure “Il mio cane non ha padrone” ([IlmiocaneNonhapadrone](#)).

il fatto di lucrare, con la sua versione a pagamento, sui PDF messi a disposizione dagli studiosi e auspica una migrazione di massa verso sistemi Open Source, Academia continua a godere di ottima salute e a fungere da punto di riferimento. Questo contribuisce, almeno in parte, a spiegare perché registri un numero di download superiore rispetto ad altre iniziative analoghe. Ma questa non è l'unica ragione: ad aumentare il numero di volte in cui un nostro *paper* è stato scaricato contribuisce in modo significativo il *bulk download*, una funzione della versione a pagamento che consente di scaricare contemporaneamente, con un solo clic, tutti gli articoli relativi a un determinato interesse di ricerca, indicato dal singolo studioso tramite un sistema – purtroppo incontrollato – di tag¹⁶. I nostri articoli, dunque, finiscono spesso in questi pacchetti scaricati in blocco dal collega, il quale, chissà, potrebbe non leggerli mai. Questa possibilità di produrre *corpora* di documenti tematici è poi particolarmente gradita agli sviluppatori dei sistemi di Intelligenza Artificiale, che li usano per addestrarla. Da qui, dunque, tutta quella serie di download che vengono localizzati in luoghi anche stravaganti e che gratificano l'ignaro studioso con l'idea di trovare, per la sua nota filologica, un pubblico a latitudini così lontane. Ma anche ammettendo il *download* non massivo ma consapevole da parte del collega, una cosa è scaricare un articolo e archiviarlo nella cartella delle letture che sarebbe interessante fare, un'altra è oggettivamente leggerlo: il web abbonda di vignette satiriche relative al cumulo di articoli interessanti che quotidianamente vengono scaricati dai ricercatori e archiviati in una cartella e lì lasciati a languire per sempre.

Uno studio risalente al 2007, agli albori della bibliometria, era giunto a una conclusione che all'epoca aveva sconcertato: circa il 90% degli articoli accademici non verrà mai citato da qualcuno diverso dal suo autore e di tutta la produzione accademica esistente su rivista, circa il 50% non verrà letto da nessuno all'infuori dei revisori della rivista¹⁷.

Per calare questo discorso nella realtà italiana a questo sparuto gruppo di lettori andrebbero aggiunti i valutatori: commissari ASN, di concorsi, GEV. Anche in questo caso, tuttavia, si tratta di poche persone, che in un tempo abbastanza ridotto devono leggere migliaia di pagine, tra libri e articoli, sì inerenti al proprio settore ma magari lontani dalle loro piste di ricerca. Essendo scelti tra i profili più solidi del settore, certamente si tratta di studiosi in grado di valutare i *prodotti della ricerca* anzitutto da un punto di vista metodologico, ma se questo poi si traduca in un *uso* nella propria ricerca di quelle letture fatte in massa e in un lasso di tempo ridotto, difficile dirlo. Si può ipotizzare che, nella migliore delle ipotesi, i valutatori agiscano anche da vigili urbani, segnalando ad allievi e colleghi quegli articoli che riguardano interessi di ricerca comuni e che forse erano sfuggiti.

Ma nell'era post-digitale un articolo può davvero sfuggire? Sulla carta, la sola idea sembrerebbe paradossale: lontani, infatti, sono i tempi in cui per avere una mappatura del pubblicato si doveva attendere l'aggiornamento dell'*Anné Philologique* o affidarsi alle utilissime rassegne come quella tuttora proposta dal *Bollettino di Studi Latini*.

In teoria, dunque, la vita del ricercatore oggi sembrerebbe più semplice: mailing list, siti web e gruppi Facebook pubblicano quasi in tempo reale gli indici delle nuove pubblicazioni. Molte riviste online, inoltre, hanno adottato la prassi di pubblicare gli articoli via via che ricevono il parere positivo dei *referees*. Grazie a repository come JSTOR e piattaforme analoghe, anche riviste nate in formato cartaceo offrono ora

¹⁶ Incontrollato nel senso che non esiste un sistema standardizzato di tag che eviti la duplicazione: ogni studioso può inserire liberamente i propri, generando una notevole frammentazione, soprattutto nell'ambito dell'antichistica. Un articolo su Virgilio, per esempio, potrebbe essere indicizzato con tag come Virgilius, Vergilius, Publius Vergilius Maro, Virgilio e così via, rendendo la ricerca estremamente dispersiva.

¹⁷ MEHO (2007).

l'accesso online sia agli ultimi numeri sia agli archivi storici. Infine, piattaforme private o istituzionali, come la già citata Academia o il sistema IRIS, permettono ai singoli ricercatori di diffondere le proprie pubblicazioni, ampliando ulteriormente le possibilità di condivisione e accesso. Lontani, quindi, i tempi lenti delle fotocopie e delle scansioni, dei pacchi postali, dei viaggi in biblioteca, delle lunghe attese¹⁸. Non mancano neppure bussole più minute: oggi è ormai prassi consolidata corredare gli articoli di abstract e keyword, strumenti utili per individuare rapidamente i contenuti rilevanti. Eppure, questa stessa pratica ormai radicata – e sulla cui utilità siamo tutti concordi – indirettamente contribuisce alla riduzione del pubblico di un articolo. L'abstract, infatti, assolve una duplice funzione: da un lato, conferma al ricercatore che l'articolo è pertinente alla sua ricerca; dall'altro, se non lo è, gli permette di scartarlo rapidamente, risparmiandogli così una lettura non necessaria. Di conseguenza, il numero di lettori si restringe ulteriormente.

III. Meno studiosi, più pubblicazioni.

A far decrescere il pubblico di una pubblicazione scientifica non sono ovviamente solo gli abstract, ma concorrono anzitutto ragioni demografiche. Usando la maschera Cercauniversità del MUR e facendo un paragone tra l'anno 2001, il primo anno in cui si può fare una ricerca attendibile e oggi, i dati indicano una netta riduzione del comparto degli antichisti.

	2001	2023	
Lingua e letteratura latina	306	148	-51%
Lingua e letteratura greca	170	111	-34%
Filologia classica	85	64	-24%
Storia greca	103	76	-26%
Storia romana	155	102	-34%

[fonte: <https://cercauniversita.mur.gov.it/php5/docenti/cerca.php>]¹⁹

¹⁸ Per misurare davvero quanto la nostra realtà sia cambiata, è sempre interessante il confronto con quanto scritto da Umberto Eco nel manualetto *Come si fa una tesi di laurea: le materie umanistiche*, pubblicato per la prima volta nel 1977 e da allora ristampato almeno fino al 2016. Per scriverlo, Eco si metteva in quella che, quattro decenni fa, era considerata una situazione-limite: uno studente lavoratore che visse in un paese di mille abitanti, senza biblioteca civica e provava ad aiutarlo a scrivere una tesi «se non con i fichi secchi, almeno senza frutti esotici», ovvero in uno stato di penuria bibliografica (ECO 1977, 96-97). È difficile non riconoscere quanto Internet abbia trasformato il panorama della ricerca, come dimostra il fatto che durante il lockdown la ricerca umanistica sia riuscita a proseguire grazie alle risorse online e alla solidarietà tra colleghi. Chi ha dovuto interrompere le proprie attività lo ha fatto, comprensibilmente, più per le difficoltà legate alla gestione della vita familiare imposte dal confinamento, che per la mancanza di strumenti bibliografici.

¹⁹ Il sito permette di cercare anche nell'anno 2000, ma i dati che presenta per quell'anno sono incompleti.

Emerge un paradosso: se il numero degli antichisti è effettivamente diminuito, in misura più o meno drastica a seconda dei settori, quello delle pubblicazioni non mostra segni di flessione, anzi.

L'ultima mappatura ANVUR individua per l'ex settore concorsuale 10/D3 (ora gsd 10/LATI-01) circa 8000 riviste scientifiche, valide per l'intera area 10, di cui quasi 2300 di fascia A per il settore²⁰. La produzione di monografie è altrettanto copiosa: basta controllare, per quanto riguarda il panorama italiano, il «Notiziario di Antichistica», il bollettino quindicinale di informazioni su eventi e bibliografia afferenti ai vari settori dell'antichistica, diretto da Sergio Audano e diramato fino alla primavera del 2024. Seppur ad oggi sospeso, gli archivi sono consultabili online: ogni numero reca l'annuncio di non meno di una decina di monografie fresche di stampa²¹. Il corrispettivo anglofono, la «Bryn Mawr Classical Review» (BMCR), ogni mese riceve un numero di libri appena usciti non inferiore a venti²². Facendo una stima al ribasso, ogni anno escono non meno di 250 monografie. Dunque, limitandosi a un'analisi puramente quantitativa, la riduzione del numero di ricercatori non pare aver comportato una corrispondente diminuzione delle pubblicazioni.

Il dato non sorprende, considerando che l'accademia anglofona ha efficacemente sintetizzato le regole della sopravvivenza nel mondo accademico con la formula *publish or perish*. Non molto diversa è la situazione italiana, dove i criteri che regolano l'accesso al reclutamento e i passaggi di ruolo sono al tempo stesso quantitativi (i valori soglia che indicano il numero di prodotti della ricerca da possedere in 5/10/15 anni), qualitativi (articoli in riviste di fascia A) e legati alla continuità (numero di articoli pubblicati in riviste di fascia A in 5/10 anni).

Questa necessità di pubblicare tanto e con continuità, unita alla diffusione del digitale, ha determinato una vera e propria esplosione di riviste e collane, che nello spazio online possono liberarsi dell'onere – anche economico – della forma cartacea. Necessitando unicamente di un sito e di una struttura scientifico-redazionale operante interamente da remoto, nuove collane e riviste nascono di continuo. Non solo: le riviste interamente digitali sono potenzialmente contenitori illimitati; prive dei vincoli della carta, possono ospitare molti più articoli di quanti sarebbero sostenibili, in termini di spazio e costi, se dovessero essere pubblicati a stampa.

L'esplosione delle sedi in cui pubblicare rappresenta però anche una risposta a un annoso problema della ricerca umanistica: se negli ultimi decenni spazi e modalità di fruizione delle pubblicazioni sono cambiati significativamente, i tempi della pubblicazione sono rimasti pressoché immutati e, nonostante alcune lodevoli eccezioni, continuano a essere molto lunghi. I tempi tecnici richiesti dalla *peer review*, un processo necessario (in teoria) a garantire la qualità della ricerca, così come il coordinamento tra gli autori nel caso di volumi miscelanei, fanno sì che attendere almeno un anno tra la consegna del manoscritto di un articolo e la sua pubblicazione sia ancora la norma²³. In realtà, un anno sarebbe

²⁰ https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2024/11/Area10_ClasseA_11112024_18112024.pdf.

²¹ http://www.accademiafiorentina.it/?pg=notiziario_italiano_di_antichistica.

²² <https://bmcr.brynmawr.edu/>.

²³ Soprattutto nel mondo delle scienze dure, della medicina e dell'economia, impazza il dibattito sulla *peer review*: le riviste chiedono ai revisori di lavorare gratuitamente per loro, ma spesso la *submission* degli articoli da parte degli autori è a pagamento (la famigerata *submission fee*). Elsevier, una delle più prestigiose case editrici scientifiche, specializzata in scienze ed economia, in una lunga sezione del sito in cui dà conto delle ragioni per cui alcune riviste hanno una *submission fee*, nello spiegare come questi soldi verranno spesi, dice che in parte serviranno a rendere più ampio e inclusivo l'accesso ai suoi prodotti ed elenca una serie di nobili iniziative filantropiche, ma da nessuna parte parla di retribuzione per i *reviewer* (<https://www.elsevier.com/researcher/author/policies-and-guidelines/submission-fees#0-introduction>).

Questo non è un tema di poco conto: ad oggi il lavoro di *reviewer* per le riviste, fondamentale a garantire la

un'attesa accettabile, se non addirittura auspicabile; nella maggior parte dei casi è ben più lunga. Ciò crea un problema concreto: in un determinato anno solare (quello rilevante per l'ASN o le campagne di VQR), potremmo aver consegnato numerosi lavori, ma ai fini degli indicatori quei contributi non risultano, perché non ancora pubblicati. Quando finalmente usciranno, contribuiranno ai valori soglia di anni successivi. Per questo motivo, è essenziale pubblicare a ciclo continuo: ciò che sto scrivendo oggi verrà pubblicato tra due anni, mentre ora ricevo le bozze di quanto ho consegnato due o tre anni fa, che però verrà conteggiato per le soglie di quest'anno. Calando questo discorso nella realtà: se in un determinato anno un ricercatore affronta un grave problema di salute, personale o familiare, oppure usufruisce di un congedo parentale, l'impatto sulla sua produzione scientifica si manifesterà solo due o tre anni dopo. In quel momento, la ruota girerà a vuoto, senza produrre alcuna pubblicazione, perché negli anni precedenti il ricercatore non ha potuto alimentare il sistema. Paradossalmente, quando questa flessione diventa visibile, il ricercatore potrebbe aver già ripreso le sue attività e stare consegnando nuovi manoscritti, che tuttavia verranno pubblicati solo l'anno successivo o oltre.

Questo sfasamento cronologico, che siamo abituati a considerare fisiologico a causa dei tempi tecnici delle pubblicazioni, è in realtà un elemento distopico in un sistema che valuta la produttività sulla base di anni solari. Ma c'è di più: questo meccanismo costringe i ricercatori a essere costantemente attivi nella produzione scientifica fin dagli anni della formazione, così da avviare al più presto il ciclo: scrivo – attendo anni – vedo il mio articolo pubblicato – accumulo numeri utili agli indicatori. La progressiva e inarrestabile riduzione di posti che affligge il comparto dell'antichistica contribuisce anch'essa all'aumento delle pubblicazioni: un mercato del lavoro accademico sempre più difficile e competitivo esige di essere affrontato nel modo più attrezzato possibile. E così, si cerca di pubblicare tutto il pubblicabile, preferibilmente su riviste di fascia A, che, essendo – come abbiamo visto – più di duemila, non sono certo difficili da individuare.

Dunque, siamo meno, ma scriviamo di più. Tuttavia, ci leggiamo di meno.

Le ricerche sulla lettura, la citazione e l'uso della ricerca scientifica continuano a indicare, più o meno esplicitamente, che solo una ristretta minoranza di ciò che viene pubblicato verrà letta da più di dieci persone, escludendo l'autore e i valutatori. La maggior parte dei prodotti della ricerca è dunque destinata a un destino piuttosto triste: ignorati persino dalla comunità accademica di riferimento – che non li leggerà – questi contributi finiranno per vagare nel web, nella speranza di intercettare, in un altro spazio geografico o in un altro tempo, qualcuno a cui possano essere utili. Ce la faranno? A voler essere davvero onesti, le prospettive non sono molto rosee: difficilmente ciò che non è scritto in inglese viene preso in considerazione dal pubblico internazionale, in particolare da quello anglofono²⁴. Quanto alla dimensione temporale, si osserva sempre più spesso – anche in questo caso, soprattutto nel mondo anglofono – la tendenza a privilegiare un approccio bibliografico

qualità della ricerca, è un servizio che si svolge a titolo del tutto gratuito, per spirito di comunità e nel tempo libero (che purtroppo è già ampiamente occupato, cf. *infra*). Questo fa sì che, per ovvie ragioni, i tempi spesso siano lunghissimi, continuando ad alimentare il ciclo distopico per cui tra una *submission* e una pubblicazione passano anni, ragion per cui si cerca di inviare articoli alle riviste a ciclo quasi continuo, nella speranza che qualcuno venga pubblicato in tempi ragionevoli.

²⁴ CANFORA (2021, 5-6), lo ha definito «monolinguismo oscurantista», rafforzato peraltro anche da alcune politiche delle nostre stesse istituzioni, che, ad esempio, richiedono la redazione dei PRIN – i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale – in inglese, lasciando facoltativa la versione italiana. Questa scelta, se da un lato mira ad uniformarsi agli standard delle scienze dure e a incentivare la partecipazione a grandi finanziamenti internazionali, finisce chiaramente per amplificare il fenomeno della standardizzazione della ricerca attorno a una lingua franca. A ciò si aggiunge il fatto che, in alcune aree dell'anglosfera, la pretesa che lo studioso, anche in formazione, sia in grado di leggere le principali lingue europee è considerata per lo meno classista, se non direttamente coloniale, cf. BORGNA – CANFORA – CHIRICO – SCHIAVONE (2024, 204-205).

incentrato quasi esclusivamente sulle pubblicazioni più recenti, limitandosi a prendere in considerazione quanto scritto nell'ultimo decennio. Resta poi da vedere se ciò che oggi consideriamo metodologicamente imprescindibile manterrà questo status in futuro e continuerà a rappresentare un materiale significativo per i filologi di domani²⁵.

Ma veniamo dunque al cuore del problema. Abbiamo detto che siamo in pochi, scriviamo molto e leggiamo meno. Perché, allora, ci leggiamo di meno?

IV. Iper-specializzazione: causa o effetto?

Nelle scienze umanistiche, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la critica ha delineato i grandi quadri e le visioni d'insieme. Alle generazioni successive è stato lasciato l'onore e l'onere di procedere con pennellate più fini, approfondendo aspetti molto più specifici, che portano a progressi più contenuti e di minor impatto generale, come ha recentemente osservato Aldo Schiavone con toni piuttosto allarmati:

è la crisi europea, e forse non solo europea, delle scienze umane, di tutte le scienze umane: storia, filosofia, diritto, sociologia, teoria politica, che da decenni non producono più grandi idee, visioni del mondo, autentica critica del presente, né più grandi maestri o grandi opere²⁶.

In effetti, oggi il ricercatore solitamente lavora su argomenti molto specifici, ritagliandosi una propria nicchia, i cui confini vengono di norma rispettati dai colleghi per una sorta di *gentlemen's agreement*, legato anche alla diminuzione numerica: essendo sempre meno e essendo ancora fortunatamente molte le aree da esplorare, si evita di darsi reciproco ostacolo occupando in molti la stessa pista. Se da un lato si tratta di un atteggiamento ragionevole e finalizzato alla prosecuzione della ricerca anche in tempi non felici ottimizzando le risorse, gli effetti collaterali sono però innegabili: sempre meno si accende un dialogo scientifico vero. Lo si può vedere già ai convegni, dove gli interventi ormai scivolano leggeri su chi ascolta: siccome lo studioso si è spesso ritagliato una nicchia in cui si muove in solitudine, le domande dei colleghi raramente vanno oltre una sincera richiesta di ulteriore chiarimento o il tentativo di stabilire un collegamento – più o meno forzato – con l'altrettanto solipsistica nicchia di ricerca di chi pone la domanda. Il risultato è un tentativo di far intersecare orbite che, nella maggior parte dei casi, si traduce in una generica dichiarazione di voler restare in contatto. Applausi di rito, e si passa al relatore successivo.

Un discorso analogo si può applicare alle recensioni che, sia per il loro scarso valore in sede di valutazione, sia perché i volumi hanno sempre più spesso un taglio ultra-specialistico, tendono a restare su un piano per lo più descrittivo. Trovare una recensione pepata, capace di innescare un botta e risposta in punta di fioretto, è ormai un evento piuttosto raro. Forse i filologi si saranno fatti meno polemici, ma certamente il carattere estremamente settoriale della ricerca che dà origine a queste monografie iper-specializzate gioca un ruolo

²⁵ Non va dimenticato che la progressiva (e forse inesorabile) marginalizzazione delle lingue antiche nella formazione e nella ricerca antichistica, attuata con una certa energia dall'accademia statunitense non tanto per *wokism*, quanto piuttosto per contrastare la crisi di iscritti ai corsi di laurea in *Classics*, sta portando al reclutamento di studiosi – sia in formazione che già strutturati – sempre più orientati verso tematiche di ricezione o approcci comunque distanti da quello filologico. Se questa impostazione dovesse diventare strutturale, anche grazie al crescente affinamento dei sistemi di Intelligenza Artificiale, che potrebbero rendere in larga parte obsoleto l'insegnamento diffuso della lingua, l'aspetto testuale perderebbe progressivamente centralità anche tra i professionisti. Di conseguenza, si ridurrebbe ulteriormente il pubblico di lettori interessati, ad esempio, alle note filologiche, un materiale storicamente letto e prodotto, ma che, per essere compreso, richiede competenze la cui centralità nella formazione del filologo è ormai in bilico, o comunque non più universalmente condivisa. Per una ricostruzione del dibattito statunitense cf. BORGNA (2022, 82-83).

²⁶ BORGNA – CANFORA – CHIRICO – SCHIAVONE (2024, 221). Al tema della crisi della ricerca umanistica è anche dedicato il recente BELARDELLI – GALLI DELLA LOGGIA – PERLA (2025).

importante in questo appiattimento dei toni e nella mancanza di dialogo perfino tra colleghi – altro che terza missione.

Ma perché accade tutto questo? È solo perché è già stato detto tutto?

In realtà, no. Esiste infatti un'altra causa dell'iperspecializzazione ed è legata all'esponentiale aumento degli incarichi amministrativi e burocratici richiesti ai docenti universitari, cosa che ha drasticamente ridotto il tempo disponibile per la ricerca.

Il mondo anglosassone ha codificato il modello ideale di allocazione del lavoro accademico secondo la formula 40-40-20: il 40% del tempo dovrebbe essere dedicato all'insegnamento, il 40% alla ricerca e il 20% all'amministrazione. Nella pratica, questo modello ha ormai la credibilità di una barzelletta: gli impegni legati alla burocrazia e all'amministrazione hanno ormai ampiamente esondato nel 40% del tempo che sarebbe da dedicare alla ricerca.

Sì, ma quale ricerca e in che modo? Oggi, con la quasi totale scomparsa della ricerca di base, impera la progettomania, che frantuma l'attività scientifica in una miriade di progetti distinti, ciascuno con una propria specifica burocrazia. Il risultato? *Fare* ricerca (e non *progettare*, *gestire* o *rendicontare*) diventa sempre più difficile.

Ma c'è di più: il tempo della ricerca non è solo *quantitativamente* inferiore rispetto al 40% ideale, ma – cosa da sottolineare con forza – è diventato *qualitativamente* inferiore. Ad oggi, il tempo migliore della giornata di uno strutturato universitario è dedicato sì alla didattica (e fin qui, nulla da obiettare), ma soprattutto alla burocrazia. Riunioni, mail e moduli da compilare invadono le ore più produttive, mentre la ricerca si sfilaccia in brandelli di tempo sparsi tra albe, notti, le vacanze e fine settimana, in una disperata ricerca di uno spazio di reale concentrazione ormai ridotto a un miraggio.²⁷

Tante sono le conseguenze di questa situazione. La prima è che, ad oggi, la ricerca è stata espulsa dal tempo del lavoro e spinta decisamente in quello del riposo, un processo spesso giustificato dall'idea – molto diffusa – che per lo studioso la ricerca rappresenti un piacere assoluto, al quale dedicherebbe comunque l'intera esistenza, indipendentemente dalla retribuzione. Sotto la nobiltà di questa affermazione, tuttavia, si cela un sottotesto insidioso: la ricerca scientifica viene estromessa dall'ambito della realizzazione lavorativa – per quanto identitaria e appassionata – dove è compito del datore di lavoro garantire spazi e tempi adeguati, per essere spinta nel dominio della vita privata, la cui gestione è responsabilità esclusiva del singolo.

Partiamo dagli spazi: ad oggi, sempre meno biblioteche sono percepite come un luogo di lavoro effettivo per lo studioso. Complice anche l'informatica e la diffusione di e-book e banche dati accessibili anche dai computer privati, il ricercatore, in teoria, può recarsi in biblioteca meno rispetto al passato. Può scegliere di farlo, ma spesso è anche una conseguenza del fatto che le biblioteche hanno orari non adeguati e sempre in via di riduzione per mancanza di fondi per stipendiare il personale. Di conseguenza, sono spesso divenute semplici repliche di aule studio, con buona pace degli studiosi più giovani e di chi, in generale, non dispone di uno studio attrezzato in casa o necessita di un ambiente diverso per trovare la concentrazione, ad esempio chi ha figli piccoli o si trova in altre condizioni che rendono il lavoro in casa impraticabile. La stessa facilità con cui gli organi centrali chiudono biblioteche per mesi e anni, come se non fossero luoghi di lavoro e non ne contenessero gli strumenti, al pari di un laboratorio scientifico, mostra come ormai non vengano più percepite come uno spazio lavorativo necessario e vitale per una categoria di lavoratori della conoscenza.

Ben più grave è però il problema del tempo: che cosa occupa davvero la giornata lavorativa di uno strutturato universitario? Lo abbiamo già detto: didattica e, purtroppo,

²⁷ Basti pensare a come i convegni, un tempo spazio esclusivo di scambio scientifico, siano oggi costantemente erosi dal digitale: la pratica, sdoganata dalla pandemia, delle riunioni online, unita allo stillicidio quotidiano di e-mail, rende spesso impossibile seguire i lavori per intero o con l'adeguata concentrazione.

burocrazia. “*Basta sottrarsi*”, direbbe qualcuno. In realtà, non solo non è così semplice, ma in molti casi sarebbe persino dannoso, sia per il singolo sia, più in generale, per l'intera comunità scientifica. Molti dei colleghi efficienti nei gangli dell'amministrazione non lo fanno per mera ambizione personale, ma, molto più spesso, per evitare che vengano prese decisioni penalizzanti per le nostre discipline. Questa considerazione vale per le scienze umanistiche in generale, ma nel caso del latino il problema si aggrava ulteriormente a causa di una convivenza sempre più difficile con le altre discipline, da cui viene frequentemente accusato di ostacolare le carriere degli studenti e di fungere da deterrente per le iscrizioni. Di conseguenza, impegnarsi nella gestione amministrativa diventa una necessità, anche per garantire la sopravvivenza del nostro settore.

Non trovando più spazio nella giornata lavorativa, la ricerca ha quindi finito per dilagare nella vita privata. Come già detto, dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 19, lo strutturato universitario è – quando ha i corsi – un docente, mentre nel resto del tempo è un burocrate (anche della ricerca). Solo ai margini di questi orari – al mattino presto, a tarda sera, nei weekend, durante le festività e le vacanze estive – può “riposarsi” dedicandosi *veramente* alla ricerca²⁸.

Le conseguenze di questo modello sono numerose e rilevanti. La prima è, senza dubbio, il peso psicologico che grava su chi non può o non riesce ad adeguarsi, perché compiti di cura e accudimento gli impediscono di dedicare la vita privata alla ricerca. Questo ha portato – e continua a portare – molti a vivere sotto il peso della sindrome dell'impostore, perché, dopo una giornata trascorsa a sbrigare moduli e pratiche amministrative, alle 21 di sera o in pieno agosto non riescono a mettersi alla scrivania per riprendere la propria ricerca, dovendo invece occuparsi di esigenze familiari. Oppure, più semplicemente, perché sentono la sacrosanta e fisiologica necessità di riposarsi. E così, la vita privata si appesantisce di un costante senso di colpa e inadeguatezza per il solo fatto di dedicarsi a qualcosa di diverso dal lavoro. Lo stesso riposo diventa un lusso, spesso vissuto con disagio, perché si interiorizza l'idea di aver “perso” la giornata tra riunioni e burocrazia – percepite più come un abuso del proprio tempo che come reale lavoro – e si finisce per ritenere una colpa personale non essere riusciti a sfruttarla meglio, come se fosse davvero in nostro potere fermare la macchina amministrativa che richiede il nostro contributo o arginare il flusso inarrestabile di e-mail. E così, si cerca di “porre rimedio” a qualcosa che non abbiamo né creato né voluto, ma semplicemente subito, sacrificando la sera o la notte alla ricerca. Non è raro, dopo una giornata spesa tra riunioni e incombenze burocratiche, ritrovarsi a pensare che, forse, riusciremo a “salvare la giornata” dedicando alla ricerca almeno qualche ora notturna. Come se fossimo stati noi a sprecarla andando al luna park. Nella società post-digitale, l'accademico è dunque il nuovo Machiavelli che, venuta la sera,

ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro²⁹.

²⁸ A questo proposito, grande è stata l'ironia con cui sono state accolte le istruzioni per la compilazione dei *timesheet* degli ultimi PRIN, che raccomandavano di non dichiarare ore di lavoro durante festività, chiusure di Ateneo o fine settimana, né di superare le 8 ore giornaliere, anche nel caso in cui fossero state effettivamente svolte.

²⁹ Niccolò Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori* (10 Dicembre 1513).

Il quadretto, in cui in moltissimi si riconosceranno, ha una certa sua nobiltà e gode anche di una certa fortuna nel discorso collettivo, ma proprio per questo non è meno sbagliato, in quanto toglie la responsabilità di proteggere il tempo della ricerca dalle spalle del datore di lavoro, e la getta su quelle del singolo, a cui spetterà l'onere di ritagliarlo dal suo tempo libero.

Ma questa situazione ha avuto anche un secondo esito, forse meno scontato ma di grande rilevanza per il discorso che stiamo conducendo in queste pagine: se la ricerca è ormai stabilmente ridotta a essere affrontata in ritagli di tempo e poi abbandonata, non c'è da stupirsi se – consciamente o inconsciamente – vengono scelti argomenti e ambiti minuti, orticelli zappettati da anni in cui ci si muove con relativa sicurezza anche dal punto di vista bibliografico. L'iperspecializzazione è quindi anche l'esito di un processo che spinge il ricercatore a scegliere argomenti gestibili con buona qualità in un sistema che relega la ricerca a un tempo non solo limitato, ma anche qualitativamente scadente e che potrà servirsi solo di energie esauste. Quindi, si producono contributi apprezzabili, ma all'interno di una nicchia che già padroneggiamo, affinando ulteriormente un bordo o mettendo ordine in un angolo di un campo che, molto spesso, abitiamo in assoluta solitudine. Non c'è da stupirsi, dunque, se quell'articolo o quel saggio parlerà a pochissimi lettori e, in ultima istanza, servirà solo a farci raggiungere o mantenere i valori soglia.

Da qui, però, discendono anche altre conseguenze.

V. Leggere nella società post-digitale

Se facciamo fatica a seguire tutto ciò che viene pubblicato nella nostra nicchia iperspecializzata, diventa ancora più difficile leggere la produzione dei colleghi che si occupano di ambiti diversi salvo sporadiche e superficiali incursioni, tutte finalizzate a individuare rapidamente ciò che potrebbe essere utile per i nostri lavori.

Questo genera un paradosso ulteriore, ma centrale nella società post-digitale: leggiamo in un modo, ma ci aspettiamo di essere letti in un altro. Quando siamo lettori, vogliamo che il collega vada subito al punto, senza perdersi in una lunga *ouverture* o deviare lungo percorsi secondari, magari con l'aggravio di una sintassi eccessivamente elaborata. Quando scriviamo, però, tutto cambia: improvvisamente la lunga introduzione diventa necessaria, così come il divagare su più piste o la ricerca del preziosismo linguistico, peraltro tutti elementi che, nell'epoca pre-digitale, non erano considerati affatto difetti. Al contrario, oggi l'umanista *quando scrive* continua a resistere al paradigma dello stile in uso nelle scienze, estremamente asciutto e con il dato al centro, ma lo ricerca invece *quando legge*.

Il problema è che questo stile potrebbe sancire la morte certificata della lettura dell'articolo scientifico per mano dell'Intelligenza Artificiale. A macchia d'olio, infatti, si stanno espandendo i sistemi per studiosi, come Jenni AI, che si propone di “inaugurare una nuova era di produttività nella ricerca” e di “aiutare il tuo gruppo di ricerca a scrivere più articoli”, mediante una serie di strumenti come la possibilità di “Seamless PDF Uploads”: il sistema è in grado di leggere e riassumere i punti fondamentali di decine e decine di pdf caricati dall'utente. In altre parole, gettata in pasto all'intelligenza artificiale la bibliografia di base per un tema di ricerca, essa è in grado di leggerla al posto nostro, sollevandoci da un compito per il quale, del resto, avevamo sempre meno tempo. Funziona? La risposta è: più del previsto, soprattutto quando gli articoli sono scritti in inglese e seguono una struttura chiara e ben articolata, esattamente l'*habitus* che da decenni ci viene richiesto di adottare per rimarcare la scientificità delle pubblicazioni e renderle omogenee.

Dunque, l'Intelligenza Artificiale, via via che migliorerà, finirà per uccidere la pratica della lettura della bibliografia? Forse sì, almeno per quella scritta in inglese e strutturata secondo un'articolazione standard. Dall'altro lato, però, questi sistemi rappresentano anche una risposta alla crescente difficoltà con cui, nell'epoca post-digitale, il ricercatore

si confronta con il paradigma novecentesco della ricerca, secondo cui ogni indagine deve necessariamente partire da un'approfondita ricognizione bibliografica per stabilire in modo conclusivo cosa sia stato detto *prima* su un determinato argomento. Oggi, però, il *prima* è stato detto troppo e in troppi luoghi perché sia possibile dominarlo in tempi brevi: un'altra ragione per cui siamo costretti a rifugiarci nell'iperspecializzazione.

Non è però tutta colpa dell'AI, peraltro un attore entrato in scena recentissimamente: la pratica della lettura delle pubblicazioni accademiche aveva già iniziato a perdere centralità ben prima dell'avvento di ChatGpt. Un esempio? Quelle stesse prassi valutative che alimentano il profluvio di pubblicazioni ponendo tra i criteri la continuità della produzione nel tempo, finiscono poi per imporre un limite al numero di lavori che si possono presentare in sede concorsuale, un numero che di solito si aggira tra la decina e la quindicina. La media produttiva di uno strutturato, tuttavia, è ben più alta, almeno tre o quattro volte superiore. Che fine fanno, dunque, tutte le altre pubblicazioni? Ammesso che alcune possano essere considerate preparatorie a lavori più ampi e altre siano estemporanee, il solo fatto che venga richiesta una selezione implica la consapevolezza, anche istituzionale, dell'esistenza di un pulviscolo di contributi, nati senza una chiara ragione e destinati a non avere altro ruolo se non quello di aggiungere una riga al CV di chi li ha scritti. Ma la situazione sembra peggiorare ulteriormente, e anche in questo caso senza che la responsabilità sia dell'AI. Un esempio eclatante? I programmi di finanziamento altamente competitivi, come ERC, non prevedono che i candidati alleghino le proprie pubblicazioni, una pratica che fino a qualche decennio fa sarebbe sembrata impensabile, ma si limitano a richiedere che il candidato fornisca di sé una sorta di bibliografia selezionata intitolata "research achievements" in cui si elencano titoli di "prodotti della ricerca" opportuni. Chi lo desidera, può accompagnare i vari titoli con una breve descrizione fattuale (*a short, factual explanation*) che ne evidenzia il significato, il ruolo dell'autore nella loro produzione e il modo in cui dimostrano la sua capacità di portare a termine il progetto proposto³⁰. Di leggerli, per verificare se rispondano effettivamente a quei criteri, non se ne parla. Certo, i progetti sono numerosi e i valutatori pochi, quindi la struttura dell'*application* non è irragionevole. Ma la domanda resta sempre la stessa: per chi scriviamo gli articoli? Li scriviamo perché qualcuno li leggerà, oppure perché la loro semplice "esistenza in vita" venga certificata dall'ente valutatore di turno, permettendo così alla giostra del presunto impatto e dei valori soglia di continuare a girare?

VI. Il diavolo non legge la nostra ricerca.

Da tutto questo discorso discende una conseguenza che ci riporta all'inizio.

Se, nell'epoca della burocratizzazione del lavoro universitario, costa già una fatica enorme ritagliare angoli logori di tempo per lavorare sulla propria nicchia e produrre l'ennesimo contributo iper-specializzato, che nessuno leggerà ma che servirà per lo più a soddisfare i requisiti di consistenza e continuità della produzione scientifica, richieste che generano un flusso incessante di pubblicazioni senza lettori, di certo non avremo mai il tempo di trasformare la nostra ricerca in qualcosa di utile, fruibile e realmente generativo per un pubblico più ampio.

In linea di principio, le pubblicazioni accademiche dovrebbero seguire un percorso analogo a quello descritto nell'iconico monologo di Miranda Priestly ne *Il diavolo veste*

³⁰ Anche una prestigiosa *fellowship* come la Von Humboldt, pur richiedendo l'invio di una selezione di pubblicazioni da parte del candidato, prevede l'accompagnamento di ciascuna pubblicazione con un documento di 1000 caratteri, in cui l'autore illustra *the relevance of the results*, la rilevanza dei risultati e il significato della stessa pubblicazione per la crescita del profilo accademico del candidato.

Prada, quando spiega alla goffa assistente, che snobba la moda ritenendosene indenne, come l'infeltrito maglione color ceruleo che indossa rappresenti il punto di arrivo di un processo di scoperta e valorizzazione di quella specifica tonalità a cui i grandi stilisti – ovvero i professionisti del settore – hanno dato avvio anni prima. La tendenza ha poi investito, per step successivi, tutta la società, fino a portare, molto tempo dopo, il color ceruleo nel cestone delle offerte del grande magazzino da cui la ragazza ha pescato il brutto maglione. Non diversamente, l'articolo erudito dovrebbe rappresentare il punto di partenza di un movimento investigativo che, inizialmente rivolto alla comunità scientifica, si allarga per cerchi concentrici fino a produrre, nel giro di qualche anno, anche il “maglione del grande magazzino”: un libro di portata più ampia che – senza ridursi a semplice divulgazione – renda la ricerca accessibile a un pubblico più vasto, favorendo un dialogo fruttuoso con la società e contribuendo a farne comprendere il valore e l'utilità come scienza, e non come un semplice hobby.

Purtroppo, però, il meccanismo qui si inceppa.

Ad oggi è difficilissimo per gli studiosi trovare il tempo per rielaborare i risultati delle proprie ricerche e comporre un quadro d'insieme, accessibile a un pubblico più ampio. A ciò contribuisce, anche, e gravemente, la scarsissima durata dei progetti finanziati da bando: due anni per i PRIN o i progetti locali, cinque nel caso dei progetti maggiori, un lasso di tempo che rende praticamente impossibile qualsiasi attività di rielaborazione critica. Inoltre, una volta concluso un progetto, il meccanismo impone di passare immediatamente al successivo, che – paradossalmente – deve essere il più possibile nuovo, diverso, innovativo, impattante, *groundbreaking*, *high risk / high gain*, per citare alcuni degli aggettivi più ricorrenti nei criteri degli enti finanziatori. Particolarmente penalizzata, in questo sistema, è la cosiddetta ricerca incrementale, ovvero quella che si collega a un progetto precedente per svilupparlo e proseguirlo ulteriormente. E dire che, nell'era post-digitale, la ricerca incrementale avrebbe anche un altro compito fondamentale: garantire i fondi necessari per mantenere e aggiornare i risultati delle ricerche precedenti. Un aspetto cruciale, considerando che la pubblicazione degli esiti in forma di sito web in *open access* è ormai un requisito di base nella stragrande maggioranza dei bandi. Una volta nati, però, questi strumenti trovano ben poco interesse istituzionalizzato a far sì che durino nel tempo o anche solo sopravvivano. Il mantenimento nel tempo di una risorsa digitale, infatti, dipende da qualcuno che se ne faccia carico, eppure, ad oggi, è praticamente impossibile pianificare una sostenibilità a lungo termine fin dalla genesi dei progetti, ormai tutti vincolati in modo stringente a spendere l'intero finanziamento entro un lasso di tempo limitato. Di conseguenza molti strumenti, seppur al momento della loro realizzazione siano costati ingenti risorse pubbliche, sono spesso condannati fin dalla nascita a una vita piuttosto breve – di certo più breve di quella di un libro. Leggendo infatti le linee guida per la scrittura di una proposta progettuale di rilievo, si scopre che nulla è più scoraggiato della ricerca incrementale, ovvero quella che mantiene e amplia quanto già fatto in precedenza. Se, da un lato, è comprensibile che vengano finanziati progetti ambiziosi e ad alto tasso di innovazione, dall'altro ad oggi manca qualsiasi possibilità strutturale di collegarsi in modo chiaro e lineare – e non in modo surrettizio – a quanto fatto in precedenza, così come di prevedere nel budget la manutenzione oltre i limiti cronologici del progetto³¹.

Non a caso, il post-digitale si sta riempiendo di “spazzatura informatica”, ovvero progetti costati centinaia di migliaia di euro i cui dati sono divenuti inutilizzabili: in assenza di fondi per la manutenzione, questi sistemi prima scivolano in uno stato vegetativo, poi iniziano a funzionare a singhiozzo, infine scivolano del buio dei siti “che non si aprono

³¹ Per un panorama dei progetti legati al latino finanziati dal programma ERC, cf. SCAPPATICCIO (2022).

più”, ovvero obsoleti, perché l’evoluzione dell’informatica richiederebbe aggiornamenti costanti sia del software sia dei sistemi di sicurezza. Nel peggiore dei casi possono trasformarsi in facili bersagli per hacker neanche troppo astuti, che – soprattutto nel caso di progetti ospitati su domini accademici istituzionali – li sfruttano come porte sul retro per attaccare l’intero sito dell’ateneo, con conseguenze potenzialmente disastrose. A quel punto, per motivi di sicurezza informatica, questi siti vengono rimossi senza troppe cerimonie e muoiono per sempre con buona pace sia dei soldi pubblici che li hanno finanziati, sia del tempo e dell’impegno che i ricercatori hanno loro dedicato.

E così, mentre l’accademia rincorre con grandissima fatica una ricerca frammentata, temporanea e schiacciata sulla gestione dell’immediato, lo spazio del dialogo con la società viene occupato da altri, con tutte le inevitabili semplificazioni del caso. Una su tutte: l’idea che il mestiere dell’umanista non richieda studio o particolare metodo, ma che bastino curiosità, una buona penna o una lingua sciolta. È una deriva pericolosa, e la colpa non è certo degli influencer della cultura, che hanno semplicemente occupato uno spazio lasciato vuoto dai professionisti, sempre più costretti ad avvitarci nello spazio solipsistico della ricerca iperspecializzata. Se non si riesce a invertire la tendenza e a tornare a trasformare la ricerca specialistica in visioni più ampie, la società non potrà che allontanarsi ulteriormente anche dagli studiosi dell’antichità, fino quasi a dimenticarne del tutto l’esistenza, e continuerà a non mostrare la minima intenzione di andare da loro a chiedere di fungere da bussola nel mare di internet, il luogo dove la società oggi cerca risposte alla sua sete di antico. Peggio per lei? No, peggio per tutti. Nella società post-digitale, la “società della post-verità”, formarsi una chiara visione dei fatti basandosi esclusivamente su argomenti razionali è spesso strutturalmente impossibile, dati i flussi incessanti e contraddittori di informazioni che la sommergono. Proprio per questo è più urgente che mai che il professionista dell’antico torni a essere un punto di riferimento riconoscibile, considerando poi quanto l’antico venga progressivamente strumentalizzato e accusato di colpe che non ha. Perché questo accada, però, alla ricerca ultra-specialistica deve essere dato il tempo di trasformarsi anche in un sapere di ampio respiro che, senza ridursi a mera divulgazione, si incastoni in orizzonti più vasti, stimolando nuove riflessioni. E per questo non serve l’ennesimo modulo. Serve tempo e tempo di qualità da dedicare alla ricerca. Se non si affronta con urgenza questo problema, il processo di marginalizzazione dell’antichista come professionista, e con esso dei percorsi di studio legati al mondo antico, proseguirà a marce forzate, nel paradosso di un sapere scientifico che si spegne proprio mentre, più volte al giorno, la società pensa all’Impero Romano.

Riferimenti bibliografici

AUDANO 2022

S. Audano, *Latino e social: limiti e vantaggi di un'opportunità*, in F. Berardi – M. L. Delvigo – M. De Nonno (a cura di), *Latino, scuola e società*. Atti del Convegno organizzato dalla Consulta Universitaria di Studi Latini in collaborazione con l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara (Chieti, 21-22 aprile 2022), Palermo, 1-15.

BELARDELLI – GALLI DELLA LOGGIA – PERLA 2025

G. Belardelli – E. Galli della Loggia – L. Perla, *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, Roma.

BORGNA – CANFORA – CHIRICO – SCHIAVONE 2024

A. Borgna – L. Canfora – M. L. Chirico – A. Schiavone, *Quale spazio per i classici in una società inclusiva? Tavola Rotonda*, «FuturoClassico», 191-219.

BORGNA 2022

A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti*, Roma-Bari.

CANFORA 2021

L. Canfora, *I classici «decolonizzati»*, «Quaderni di Storia», XCIII, 5-11.

ECO 1977

U. Eco, *Come si scrive una tesi di laurea*, Milano.

MEHO 2007

L. I. Meho, *The rise and rise of citation analysis*, in «Physics World», XX, 32-36.

OLEJNICZAK – SAVAGE – WHEELER 2022

A. J. Olejniczak – W. E. Savage – R. Wheeler, *The Rhythms of Scholarly Publication: Suggestions to Enhance Bibliometric Comparisons Across Disciplines*, in «Frontiers in Research Metrics and Analytics», VII.

SCAPPATICCIO 2022

M. C. Scappaticcio, *Lo European Research Council per il latino (in Italia): quali approdi?* in F. Berardi – M. L. Delvigo – M. De Nonno (a cura di), *Latino, scuola e società*. Atti del Convegno organizzato dalla Consulta Universitaria di Studi Latini in collaborazione con l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara (Chieti, 21-22 aprile 2022), 118-21.

TRAINA 2023

G. Traina, *I greci e i romani ci salveranno dalla barbarie*, Roma-Bari.